**Zeitschrift:** Revue de linguistique romane

Herausgeber: Société de Linguistique Romane

**Band:** 19 (1955)

**Heft:** 73-74

**Artikel:** Vicende di parole

Autor: Prati, Angelico

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-399184

#### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

#### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

#### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF: 25.11.2025** 

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

# VICENDE DI PAROLE

### IX

## a) TERMINI DI MARINA

1. alighiero (fior. ant.).

Nell'Encicl. Hoepli del Garollo (a. 1892) è dato alighiero o anghiere per « spuntone usato dai marinari per afferrare o respingere checchessia; e colui che maneggia tale spuntone ». Lo Zingarelli e il Palazzi accolgono alighiero e anghiere cogli stessi significati e lo Zingarelli dà una figura dell'alighiero (spuntone). Il comandante Bardesono (Vocab. marin., a. 1932) nota alighiero e anghière « gancio d'accosto » e del primo scrive : « Voce italianissima che designa il gancio d'accosto o gaffa, il cui ferro si compone di una ghiera centrale e di due ali laterali (i ganci). Si dovrebbe usare da tutti in luogo del francesismo gaffa e della troppo lunga espressione « mezzomarinaro » (che vale « gancio d'accosto »). La voce si usava già comunemente nei primi secoli del Volgare italiano nelle acque della Val Padana. Ne derivò il casato di Dante la cui famiglia ebbeorigine appunto nella Val Padana. (Vedi « Paradiso », canto 15°). Le genti dell' Italia unificata dovrebbero vedere nel nome marinaresco dell' grande Poeta rappresentativo della razza, un segno del destino, un presagio di gloria marittima!»

I due significati di *alighiero* sono offerti dal Guglielmotti (*Vocab. mar. e milit.*), e fidandomi di essi io diedi nell'*It. Diab.* (X 191-2) una spiegazione etimologica di *alighiero* e un'altra di *anghiere*, ripetute, insieme coi significati sopradetti, nel *Diz. mar.* 

Riesaminando in seguito l'articolo del Guglielmotti capii che il significato primo che lui attribuisce ad alighiero, che è quello di gàncio d'accèsto, dovette essere nato da un suo supposto o sua convinzione etimologica; scrive infatti: «Il nome esprime la cosa: Spuntone di ghiera alata: presa la voce Ghiera nel senso antico di cuspide, riconosciuto pur dalla

Crusca ». Dalla Crusca ciò non risulta, bensí risulta che ghiera indicò una specie di freccia detta anche viera.

La definizione di alighiero data dal Guglielmotti sarebbe fondata su documenti da lui prodotti, che sono i seguenti : premesso che « gli Italiani sin dal principio dissero Alighiero l'istrumento, e la persona », lui riporta dal Fanfani (Borghini I 661) il passo antico: Calafato, fiorini otto: Remolajo, fiorini quattro: Prodieri sei, fiorini due l'uno, fiorini dodici: Alighieri sei, fiorini due l'uno fiorini dodici; da un altro codicetto fiorentino del sec. xy (Angelucci, nei Ricordi e doc., Torino, 1866, p. 131): Alighieri, o portolatti, o secondieri, vanno in terra, et qua e là con lo schifo, o barcha. Il Guglielmotti aggiunge che la voce alighiero si mantiene ancor viva in Venezia e nell'Istria, come lui stesso dice di aver udito a Pola, e come lo Stratico registra nell'appendice di vocaboli veneziani, « con piccola alterazione del dialetto » : « Anighieri, fers du gaffe », e s. gaffe : « Anighieri sono pertiche armate di punta e gancio di ferro ». Cita poi dal Fincati anghiere « doppio gancio di ferro inastato sopra ad una pertica, del quale servesi il prodiere si lancia per accostarsi aggrappando col gancio, o per allargarsi spingendo» (nel Fincati la definizione non è proprio cosí), e i nighieri nominati nello statuto di Pisa, dopo i barcajoli e scafajoli. Soggiungendo che alighiero si trova in tutte le lingue romanze del medio evo, scritto con diverse varianti (alier, allier, aliele) il Guglielmotti fa queste citazioni : (E sin estos [proeles]) hay otros, que (1)laman Alieres, que van cerca de ellos en las costaneras, que son asi como alas en el navio, et por ende los dicen este nombre (Alfonso il Savio, a. 1266 : Pardessus, VI, 23); Toda galea haya proeres VIII.... item Aliers VI (Ordinanza di Barcellona, a. 1354, \$ 31 : Pardessus, V, 449); Deux Alliers servantz sur l'esquif... a trois livres pour homme (par mois) (Stolonomia: Mss. Bibl. imper. 7972, 8°, p. 30); Plus quattre Alliers, chascun VI fleurins le mois (Ant. Conflans, a. 1515 : Jal, Annales Marit. et Colon., a. 1842, p. 52). (Citazioni con qualche ritocco e aggiunta, conforme ai testi dello Jal, Glossaire nautique).

Da tutte le citazioni fatte dal Guglielmotti, ognuno può capire che alighieri, alieres, alliers indicarono dei marinai, non degli strumenti : è solo l'etimologia immaginata da lui e la consonanza tra alighieri e anghiere che lo portarono a dare come reale un alighiero « anghiere », che non à alcuna documentazione. La voce da lui udita non è alighiero, ma certo anghier o langhier, ch'è veneziana e di cui v. Prati, Vocab. etim. it. s. anghiere; e anighieri che per due volte cita dallo Stratico, forse indotto da

un avvicinamento a nighieri, è un errore : lo Stratico à invece anghieri (v. s. nighieri nel Diz. mar.) (l'inesistente anighiere fu copiato pure dal Corazzini, s. alighiero).

Il Guglielmotti spiega a modo suo il passo di Alfonso, mutandone il senso: « Oltre ai provieri vi sono altri chiamati Alighieri, perchè nel navilio con gli spuntoni, nell'avvicinarsi alle sponde fanno ala, e perciò loro si è dato questo nome ». Alfonso parla dei fianchi (del naviglio) (costaneras) « che sono come ali nella nave », non delle sponde (del mare), e non fa cenno di spuntoni, che sono adoperati per muovere lance o barche.

Ne consegue che, non solo non è attestato un antico *alighiero* «gancio d'accosto », affermato dal Guglielmotti, ma codesta voce neanche indicò « colui che sia deputato al maneggio del gancio d'accosto », come risulterebbe da lui (né *mezzomarinaro* è usato per il « giovane che lo adopera », bensì solo per « gancio d'accosto »).

Pare possibile che gli alighieri corrispondano agli alieres. Gli alieres e gli aliers erano uomini assegnati allo schifo o barca in servizio della galea, ed erano in numero tanto limitato sopra uno schifo, che non è da credere che fossero dei vogatori, tanto più che sono notati coi prodieri, e dopo di questi, nella carta fiorentina (alighieri) e in quella spagnola (alieres). I prodieri erano coloro che avevano cura e governo della prua (qui custodiunt arborem, velas et anteriorem partem navis, dice il Barberino). Gli alieres dovevano avere un altro incarico ai fianchi della barca. Lo Jal (Glossaire nautique, a. 1848, s. alier, allier) era del parere che gli alieres (spagn.), franc. aliers, alliers (lo Jal non conosceva alighieri) fossero i comandanti a turno dell'equipaggio dello schifo, cioè una specie di quartiermastri, apparentemente, come diceva Alfonso, citato dallo Jal. Alfonso (v. sopra) parla però anche di alieres del navio. Lo Jal osserva che la definizione contenuta nel Dict. esp. — fr. di M. A. Berbrugger (a. 1839), secondo la quale alier (spagn.) significa « vogatore di galea » è contraddetta da documenti citati da lui, nei quali compajono soltanto 1, 2 o 4 Aliers. Nel 1354 nell'ordinanza di Barcellona ne compaiono 6 (e 8 prodieri per una galea). Nella carta di Alfonso il Savio è detto anche che gli alieres erano al comando del nocchiero o del comito. Il Diccionario Acad. e altri vocabolari spagnoli attribuiscono ad alier i significati antichi di « vogatore di galea » e di « soldato di marina che à il suo posto nei fianchi del naviglio, per difenderlo da quella parte », ma questi significati non risultano dai documenti citati. Riguardo agli alighieri, vediamo che nel codicetto fiorentino del sec. xv essi sono nominati prima dei portolatti e dei secondieri. Il portolatto era il primo a vogare e dava il tempo agli altri che vogavano dopo di lui, mentre non sappiamo chi fossero i secondieri, se fossero dei secondi vogatori o se avessero altri incarichi.

È forse supponibile che fosse in uso pure in Italia un nome\* aliere, tratto dallo spagnolo o dal catalano o dal francese: in tal caso alighiere (così era forse il singolare, conforme a prodière) potrebbe essere il risultato dell'incontro di\* aliere con nighieri (o nichieri) (pis. ant.), da navighiere (o navichiere) (ant.) « nocchiere; navalestro » (v. per tutti Diz. mar., per nighieri: A. Glott. It. XVI 458; v. anche qui al N. 9), a meno che nighieri non avesse anche o solo il significato stesso di alighiere, significato alquanto dubbio. Comunque avverti che un pis. ant. aliele, alielo è registrato dal Corazzini, s. alighiero (It. Dial. X 192, n. 1), e à bisogno di conferma, né è da tacere del casaro Allieri.

Nell'articolo sopra riportato, sorto dalle congetture fallaci del Guglielmotti, il Bardesono afferma l'uso comune di alighiero nelle acque della Val Padana, nei primi secoli del volgare, fondando la cosa sul casato di Dante, derivante da Alighiera, della Val di Pado, trisavola del poeta, da Ferrara, come scrive il Guglielmotti, il quale spiega Alighieri da alighiero marinaresco; ma questo termine non compare nell'Alta Italia, bensì vi compare anghiér (con forme affini) in alcuni dialetti. Dal casato di Dante v. Studi Danteschi III 59-88; A. Glott. It. XVI 402.

Riguardo all'etimo di anghiere, questo è fatto corrispondere a alighiero nel Diz. etim. it. di Battisti e Alessio, e quindi fatto dipendere da ÂLA + GAIR (v. It. Dial. X 192; Diz. mar.). Un tale etimo viene a cadere dopo quello che è stato esposto sopra. Probabile è, per anghière, la base ANGO (altoted. ant.) « uncino, amo », com'è detto ivi, potendo essere, il primo, disceso da regioni alpine (ex. v. Vocab. etim. it.). È errata la derivazione da angülāre (lat.) « canto, angolo », che non avrebbe dato i venez. anghiér, langhiér, e i trent. anghér, langhér ecc., mentre il valsug. langero e i bellun. angér, rangér mostrano una riduzione ulteriore per cui v. It. Dial. X 192, n. 2. (Le forme riportate nella R. Ling. R. IX 289, sono in trascrizione fonetica, quindi il g in esse è gutturale).

(Nell'articolo alighiero del Diz. mar. v'è un rinvio a contario, che poi manca: contário è dato dal Guglielmotti quale term. archeol., ed è il lat. contarius « soldato armato di una pertica [contus] », ma che non è attestato anche nel senso di « marinaro armato di spuntone », come scrive lui, sebbene contus fosse d'uso pure marinaresco).

- 2. anghière (it.). V. nº 1.
- 3. carena (it.) « parte immersa della nave ».

Carena à un e nella pronunzia toscana, trattandosi di parola importata, ma altrove si pronunzia carena. Carena è in carte latine di Genova del 1246 e del 1248 (Vidos, Storia parole marin., p. 295; Jal, s. sentina), carenne è in traduzione francese dal bassolat. di Genova del 1246.

Dato l'é, fu sostenuta la provenienza di carena dal genovese (v. Vidos, 294-'6; St. Etr. IX 149, n. 1; Z. R. Ph. L, VII 462-'3, ecc.) e anche il Merlo (It. Dial. XVIII 202, s. prua) ravvisava in carena un genovesismo.

Io suppongo che una caenna genovese, con -enna da -īna, sarebbe passata altrove come carina (cfr. abbaíno dal genov. abbaén), e carena dei testi latini genovesi à un -ena che può essere spiegato come suffisso sottentrato a -ina. V'è però un altro fatto che rilevò il Salvioni (R. Dial. R. V 176), il quale scrive : « Circa al genov. caenna (= car -), esso non può esser la fonte di carena, poiché il fenomeno di -éna < -ina è recente a Genova, e il Parodi (A. Glott. It. XVI 116-7) sospetta persino vi si tratti di un fenomeno importato. Lorck 200 ». Nel Diz. mar. è supposta la provenienza di essa da Venezia, dove sono conosciute sostituzioni di -ena a -ina in altre parole. Un tale scambio era possibile anche altrove (v. R. Ist. Lomb. XLIV 783; A. Glott. It. XVI 316 n., 435, XVIII 613, XXI 131-2; St. F. R. VII 226, ecc.), e certo pure in Genova medievale, donde carena poté passare in altri dialetti e in altre lingue (port. querena, spagn., catal. ant. carena, franc. carene). La supposizione che Genova sia stato il luogo di diffusione di essa trova appoggio in ciò che espone il Vidos, dal quale risulta inoltre che la forma caina genovese data dal Meyer-Lübke (Rom. Gramm. I 64) e ripetuta dal Guarnerio (Fonol. rom., p. 202) non esiste. L'osservazione dello Skok (Romania LVII 477, n. 1) che l'origine lígure di carena non è sicura, e che i Liguri erano montanari, e diventarono tardi navigatori non à valore e trova smentita nella storia di Genova, già centro marittimo e navale dei Romani, dai quali i Liguri poterono avere il termine carina.

Nel Diz. etim. it. di Battisti e Alessio è ammessa la provenienza da Venezia, dove < -éna per -īna è foneticamente possibile (cfr. crena 'crino' ecc.) »; non però foneticamente, ma morfologicamente, come è possibile altrove, come ò detto.

4. lento « piccolo naviglio ».

Questo nome compare in un testo conservato nell'archivio si stato di

Lucca del 1373 e « ritorna molto più tardi nel Pantera (a. 1614) » secondo l'Alessio (R. Ling. R. XVIII 15-16). Questi aggiunge che lentum (barca) ricorre in un inventario di un vescovo di Orvieto e vicario di Roma e nei documenti della curia romana (a. 1376) (Sella, Gloss. lat. it. 311) e dopo aver spiegato lento da LINTER (lat.), osserva che la supposizione del Prati, Vocab. etim. it. 588, che lento vada letto leùto « sorta di bastimento », non ha serio fondamento, almeno per quello che riguarda le forme antiche.

A'invece un falso fondamento ciò che osserva l'Alessio. Nel Diz. mar., s. lento (bastimento) e nel mio Vocab. etim. it., s. liuto<sup>2</sup>, è detto che il lento del Tommaseo e Bellini, del Fanfani, del Petrocchi è sbaglio di lettura, perché il Pantera non à lento, come ripete l'Alessio, pur dopo la mia rettificazione. L'Alessio doveva leggere i passi relativi ai leuti nel testo del Pantera e considerare come i miei lavori e il Vocab. etim. it. abbondino di correzioni, anche importanti. Riporto il seguente brano dal Pantera (L'armata navale, Roma, 1614, p. 44): Le barche, le barcaccie, e i leuti sono vascelli, che portano due vele, la maestra e il trinchetto. Le Tartane portano tre, e alle volte più vele, ma picciole, e in modo accommodate, che vanno benissimo quasi con ogni tempo. Tutti questi vascelli hanno una sola coperta, i maggiori de i quali portano intorno à seicento salme di peso, e i minori circa cento cinquanta. I leuti, e le tartane si usano più nella Provenza: le barche e le barcaccie nella costa d'Italia: delle saettie abonda molto la Sicilia. Il Tommaseo e Bellini non cita però il Pantera, ma il Diz. mar. milit. manoscritto, da cui sono presi i seguenti passi. Le barche e le barcaccie e i lenti sono vascelli che portano due vele, cioè: la maestra ed il trinchetto... I lenti e le tartane si usano più nella Provenza. Il Tommaseo premette l'etimo LINTER.

Il Diz. mar. milit. non è del secolo xvI, come riteneva il Tommaseo (s. maéra) e come ripete l'Alessio (p. 20), ma può spettare al secolo xvII, poiché, come è detto a p. XXIII del Diz. mar. e come si vede dal confronto dei passi riferiti, è in massima parte ricavato dal Pantera, le cui notizie sui leuti corrispondono appunto a quelle dei liuti. Lo scambio di u e n nella scrittura e nella lettura (se in manoscritti) è frequente, e si può rammentare che pure (navicare alla) raugea del Sassetti fu riportato nei vocabolari come rangea (v. Diz. mar., s. raugèa). E'probabile che siano dei leuti pure il lento del 1373 e il lentum del 1376, mentre rispondono a LINTER, LYNTER i nomi lentis, lentus delle glosse, citati dall'Alessio. Liuto seve essere il linto di cui v. il Diz. mar., dato l'i; anche lo Jal (Glos-

saire nautique) lo dice sbaglio di copista. Sebbene i liuti fossero in uso più di tutto nella Provenza, essi furono usati qua e là pure in Italia (v. Diz. mar., s. liuto).

- 5. leuto, liuto. (it. ant.) V. nº 4.
- 6. maccheria (it. marin.) « calma di mare senza moto, col cielo nuvoloso » (Pantera; Redi), nap., calabr., sic. maccaria.

Alla difficile derivazione da μαλακία (greco) «bonaccia» (A. Glott. It. XIII 451, n. 1) è da sostituire, secondo me, quella da maccare, (v. Diz. mar., s. maccheria, smuccato, smaccatissimo; Vox Rom. V 219-220). Cfr. anche làzzura (còrso) « tempo di calma con un poco d'umido » (capocors. lazzu, làzzulu « aspretto ») (Diz. mar.), stracquatura (nap.) « tempo stracco, incerto », tèmpo balògio (it.), per applicazioni figurate al tempo.

Nel genovese a maccaria risponde maccaja « aria umida e afosa, tempo grasso, mollicone », da cui non deriva il venez. tempo macaizzo « tempo incostante, nuvoloso » (A. Glott. It. XXVII 215), che, come ziera macaizza « faccia scolorita » e pan macaizzo o pan maco o pan macà « mazzero », è da macàr « ammaccare » (cfr. venez. tacaizzo « attaccaticcio »).

Con tempu maccarone (Sartene, còrso), « tempo buzzo, bonaccia » non è da confrontare vino maccherone (it.) « vino grosso » che viene spiegato come vino « che a beverlo par come pasta » (Giorgini).

Nel Rambelli (a. 1850, p. 621, 941) ci sono: « macária, s. f. dicono i marinai della Toscana ad un venticello debole, e non continuato forse in vece di calmaria. Maccaria. Spad[afora] » e « maccheria, o maccaria, s. f. pescheria, o pesca abbondante di pesce ». (Macaria è certo sbaglio per maccaria). Nel D'Alberti maccheria di pesce « pesca abbondante ».

Da maccaría (v. sopra) provenne l'arag. macaria (R. e. W. 5254, dove al posto di Ascoli metti De Lollis).

7. macra (it. ant.) « sinopia, terra rossa usata per cordeggiare ». È termine dato dal Diz. mar. milit. del secolo xvII, non del xVI, come risultereble dal Tommaseo e Bellini, che registra la forma sbagliata maèra. L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 20), che la corregge, la connette con macra (nap. ant.) « ocra rossa » ecc., derivante dall'araba MAGRA « terra rossa » (Lokotsch 1349, dove per errore, macra è attribuita ad Aquileja, anziché all'Aquila [Abruzzi]). La forma magra « sinopia » è data dal Guglielmotti (s. magra ²), che cita il Fanfani, cui però la voce manca. L'Oudin elenca mácra « sorte d'herbe qui sert à teindre». È un termine che

trova rispondenza in magra, notata dal medico mantovano Matthaeus Silvaticus (a. 1297): cusura est species luti quae dicitur magra. (Du Cange). Per l'uso del guado (lat. lutum) per tingere v. gli articoli citati nel mio Vocab. etim. it., s. guado<sup>2</sup>. È dubbio che questo nome di pianta provenga da macra «sinopia».

8. misteri (Monteleone, cal.) « piccola rete da pesca ». La registra il Rohlfs (Diz. Cal. II 458) che la fa corrispondere a mestiere: cfr. lavoriero e lavoro nel Diz. mar.

9. navalèstro (it.) « traghettante; barca da traghetto » (a. 1612). In uno statuto fiorentino navalester (lat., a. 1348). Nel. Diz. mar. vien derivato da \*navalista (v. anche il mio Vocab. etim. it.), ma l'Alessio (R. Ling. R. XVIII 32) trova difficile questa spiegazione, e ritiene invece possibile la discendenza da un medievale \*naulista « chi percepisce il nolo o chi dà a nolo », formato sul lat. mediev. naulizare « noleggiare » (lat. genov. sec. XIII; a Venezia naulizatus « chi aveva pagato un nolo » nel 1255), « evidentemente un bizantinismo diffuso dall'Esarcato di Ravenna, cfr. pretium sive naulum (XIII sec., a Ravenna) ».

E vero che il lat. NAVICULARIUS indicò il «noleggiatore di navi», ma ciò non basta per una prova indiretta dell'origine di navalèstro da un supposto \*naulista, per il quale pure bisognerebbe ammettere — estro da ista. I nomi aventi il significato di «navalestro » sono navarolo (navarolus a Piacenza nel sec. xiv: Selia, Gloss. lat. emil.; e v. Diz. mar.), navicellajo (da navicello), navichiere o navighiere, traghettante, traghettatore, passeggiero, dei quali nessuno accenna al nolo. A Roma il navalestro è detto portinaro, da pòrto « luogo dove si traghetta un fiume ». Navichiere può essere NAVICULARIUS (v. Diz. mar.), ma, come ci avverte anche la variante navighiere, conviene riconoscere l'intervento di navicare (ant.), e in navighiere quella di navigare (A. Glott. It. XVI 457-8), se non si tratta di nomi venuti da codesti verbi (v. la venez. filiera « filatora » da filare, l'it. ant. tessiera « tessitora » da tessere (anche un bassolat. texerius, un franc. ant. tessier, un cognome venez. Tessier: Olivieri, Cogn. ven., p. 210). \*Navalista può essere \*navista formato secondo navale o formato per mezzo di — ale — (nave è il « barcone per traghettare »).

Riguardo a naulizare, può esser un verbo di provenienza veneziana o genovese, e non un bizantinismo di Ravenna (R. Ling. R. IX 330-'1; Vidos, Storia delle parole marin. 489-490).

- 10. navighiere (it. ant.). V. nº 9.
- 11. nighieri (pis. ant.). V. nº 1.
- 12. pèro (venez.) « caldaja per la pece ».

È importante la presenza a Venezia d'un continuatore di un gall. \*PARIUM « caldaja » di contro a paròlo (non marin.) o paròl da\*PARIOLUM. Un altro continuatore è pai « caldaja del formaggio » della Val di Sole (Trento). Il R. e. W. (6246) registra un ferr. pav. per, ma questo manca nei vocabolari di quei dialetti, nei quali del resto la voce dovrebbe essere par, e pav. è sbaglio per sav. (savojardo) (It. Dial. XVIII 137, n. 1).

Il venez. pèro, di fronte al comune — èr (pèr « pajo »), trova spiegazione nel fatto che il parlare marinaresco, dei pescatori e dei cacciatori di Venezia conserva vocali finali che il parlare comune à eliminate (v. nomi marinareschi e dell'us odei cacciatori raccolti da A. P. Ninni, Giunte al diz. venez., e D'Ovidio, Note etim. 43-44). Anche nel Boèrio vi sono sculièro « mestolone (specie d'anitra) » dei cacciatori, ma sculiér « cucchiajo », baile « pesce balestra », ma bail « badile ». Del resto alternanze si avvertono pure in parole d'uso comune e d'arti e mestieri : paròl e paròlo, cagnòl « cagnolino » e cagnòlo « mensola » (term. dei muratori), pagiòl « pagliolo (che resta sull'aja)» e pagiòlo « una parte del carro, della carrozza » (term. dei carrozzieri), poriziol (con z dolce) (disus.) « borraggine, borrana », di contro a porezzolo « cicerbita » (term. di erbolai). Alla terraferma accennano saltaro « guardaboschi », pagiaro « pagliaio » (a Venezia anche pagier), mentre caleghero o scarpolero « castagnola (pesce) », di fronte a caleghèr « calzolajo », s. pestafèro il Boerio li assegna a Rovigno. V. inoltre B. Dial. R. VI 95 n. 4, 97 n. 1. (Un'alternanza tra -àr e -aro è nel trentino, dialetto di natura lombarda: v. ivi 91, n. 2).

13. pielego (venez. ant.). V. nº 14.

14. pileggio (it. ant.) « passaggio, cammino, corso di mare o di fiume »; pileggiare (it. ant.) « navigare ».

Queste parole fanno parte di un numeroso gruppo di altre parole e di varianti che si trovano raccolte nel Diz. mar., nell'It. Dial. XIII 162, nel mio Vocab. etim. it., s. pileggio e s. pulezzo, e riportate dall'Alessio (R. Ling. R. XVIII 37).

Io avevo derivato peleggio (variante ant.) da PELAGUS (lat.) « alto mare » per via di \*PELĬGIU, da \*PELĬGU, oppure per via di \*peleggiare, pari a \*PELAGARE, con immissionne di — eggiare. L'Alessio, riferendo solo la prima

supposizione, la scarta senz'altro « per ragioni storiche, morfologiche e semantiche ». Il lat. class. PELAGUS « alto mare » secondo lui non à continuatori popolari nelle lingue romanze, che conoscono soltanto il significato secondario di « pianura allagata » (it. pèlago « lagunetta, pozzanghera; tónfano » ecc.), e « non ne può perciò derivare pileggio, attraverso un inesistente e insupponibile derivato ». L'Alessio aggiunge che si potrebbe pensare a riportare pileggiare, donde in tal caso pileggio, al lat. PELAGIZARE delle glosse, ma vi sarebbero le difficoltà fonetiche e il fatto che pileggio è attestato, nella forma peleggi (plur.) nel Compasso da navegare (sec. XIII), e nel senso di « passaggi, cammini tra capi lontani, tra capi e isole o porti attraverso il mare aperto », mentre pileggiare è attestato nel secolo xiv. Fondandosi sul senso citato l'Alessio espone la seguente etimologia: « Siccome il toscano porta e ed o protonici in sillaba aperta rispettivamente ad i e ad u (midolla da MEDULLA; pulire da POLIRE), e peleggio è più antico di pileggio, bisognerà supporre che anche poleggio sia più antico di puleggio. Se ne ricava una base originaria con un' alternanza vocalica e/o che presuppone un'alternanza latina i/u, cioè una base con y. Anche l'alternanza -éggio/-ézzo si lascia facilmente ricondurre ad un -IDIUM, cioè al noto suffisso greco con cui si formano dei diminutivi.

Possiamo così ricostruire un lat. \*PYLIDIUM, tratto dal gr. πόλη « porta » e in senso generale « entrata, apertura » e poi « passo, valico attraverso montagne (cfr. Πύλαι, nome comune delle Θερμοπύλαι) e finalmente « stretto, corso d'acqua di angusto passaggio che unisce due mari fra due terre vicine » (cfr. Πύλαι Γαδειρίδες, lo stretto di Gibilterra, ecc.); cfr. pyla porta, C. Gl. Lat., V, 133, II et al. ». Fin qui l'Alessio.

Secondo lui il lat. PELAGUS «alto mare » non à continuatori popolari romanzi, ma, riportando peleggi dal Compasso da navegare, non dice che i peleggi in esso son chiamati anche pieleghi, parola da ritenere veneziana, discendente diretta e antica del lat. PELAGUS, come si può apprendere anche dal mio Vocab. etim. it., s. pileggio. Nell'It. Dial. XIII 162, oltre il rovign. (Istria) pilago « alto ma re » è citato il venez. pielago o pielego « barca a tre alberi impiegata nella pesca a piélego », forse accorciatura, di \*barca da piélego \*« barca da alto mare », come la franc. diligence è ellissi di voiture de diligence (a. 1680, Richelet) (Dauzat), come lo spagn. aviso (nave) lo è di barca de aviso, e l'it. fucile lo è di archibuso a fucile (ant.) (Vocab. etim. it.). L'osservazione che pileggio è più antico di pileggiare non è decisiva, e del resto il verbo è abbastanza antico, ricorrendo perezando

(gerundio) nelle Antiche rime genovesi (sec. XIII-XIV) (lo gran pelezo in Rime, genov.: Parodi, B. Soc. Dant. It. XXIII 64).

L'etimologia dell'Alessio, che vorrebbe condurci al greco  $\pi 5 \lambda \eta$  « porta » è tutt'altro che convincente, perché la definizione di « passaggio ecc. » dato per *pileggio*, *peleggio* non si riferisce a « stretto o angusto passaggio » ma al senso di « viaggio per mare, viaggio attraverso il mare aperto », cioè a un senso opposto, cosicché il *pileggiare* è il contrario del *costeggiare*, il *piléggio* il contrario del *cabotàggio*.

In quanto a poleggio esso non à attestazioni piuttosto antiche, giacché poleggio di Dante (Par. XXIII) è stato corretto in pileggio (poleggio è nell'Oudin, ma è forse quello di Dante). Riguardo a u protonico da o nel toscano si tratta d'un fatto che si presenta in dati casi, ma non è comune: esso si presenta in parole in cui si avverte la vicinanza di i, come in pulire, cucina, mulino, e poi in un numero ristretto d'altre parole. Di u da i, e sono esempi nei Rendic. Ist. Lomb. XL VI 1012-3.

Franca Ageno (Lingua Nostra XIV 73-76) s'è occupata or ora di pileggio e pileggiare, facendo una rassegna delle attestazioni letterarie di queste due voci, esprimendo poi il parere che l'etimo di pileggiare sia un greco  $\pi\eta \delta i \zeta \epsilon_{\rm LV}$  « timoneggiare », da  $\pi\eta \delta \delta \nu$  « timone », « passato attraverso dialetti meridionali dove -d- intervocalico dà -l- », ma non pare probabile che « timoneggiare » possa esser venuto a dire pileggiare. (L'espressione in pellagiis maris di carta inglese è del 1474, non del 1074, come per una svista, è stampato nell'articolo della Ageno, n. 53).

Riguardo a piléggio ecc. è da tener conto anche di quanto è esposto nel mio Vocab. etim. it., s. paraggi.

# 15. proda, prua (it.).

Nell'articolo etimologico riguardante pròra del Diz. mar. è attribuita la forma prua anche a Cielo d'Alcamo (sec. XIII); invece questo poeta usa proda, come nota il Bertoni (A. Rom. XXII 382) (il derivato prodieri è in F. da Barberino; prua è nel Ciriffo). Il Bertoni scrive che se proa, prua risalissero a proda, la voce rispecchierebbe la pronunzia di marinai d'una zona litoranea meridionale in cui d scompariva, e riguardo all'eliminazione di d nel Mezzogiorno rimanda a Merlo, Dial. Sora 225.

Forse è difficile l'eliminazione di *di proda*, come fosse un *d* originario, perché in questa voce esso sarebbe prodotto da dissimilazione. Dico sarebbe, perché è forse supponibile che *pròda* sia stata accostata o si sia confusa per il rispetto fonetico con l'altra *pròda*, cioè la « sponda »,

I'« orlo della terra che tocca l'acqua » (il Buti scrive : « Proda, e ripa significano una medesima cosa, e però approdare è alla ripa arrivare, e venire »). Il veneziano à prova « prora » e prova « piagginola erbosa », il vicentino Magagnò (a. 1560) proa « prora » e proa « pezza di terra » (vicent. contad. proa « pezzo di terra isolato, per lo più prativo, sulla china di monte o di argine »). Nel Veneto vi sono luoghi detti Proe, Prove (le-), Provole, Proelle; nel 954 : usque in proa de Ulmedo (Conselve, Padova), nel 1165 proa de Cando (Bróndolo, Venezia), nel 1154 proda in fundo Montesilicis (Padova), (St. Glott. It. III 177); un locus ubi dicitur Prove presso Antignano (Bergamo) esisteva nel 975; e due Provàglio (dial. Provai) sono nella provincia di Brescia; dei quali uno è de Provaglio (?) nel 767 (Olivieri, Dir. topon. lomb. 457; v. anche Prati, Quistion-celle 13).

Vi fu chi pensò che pròda « sponda » fosse potuta venire da pròda « prora » (v. A. Glott. It. III 360), ma il Pieri (ivi XV 183, n. 2) disse de ragioni per le quali la supposizione non è fondata. Tra queste il fatto che « il vocabolo, largamente applicato all'agricoltura, ha i caratteri d'una più antica tradizione volgare ». Infatti l'antichità di pròda « sponda; ajola in pendio » (v. Canevazzi e Marconi) è comprovata da proa, Prove settentrionali, citate sopra, mentre proda del 1154 richiama per intiero la voce toscana, che è facile sia venuta dal Settentrione. Il d vi fu inserito, come in altre parole settentrionali e toscane (v. A. Glott. It. XVIII 447; Guarnerio, Fonol. rom., p. 376).

Quel Prove bergamasco del 975 mi fa supporre come etimo pròpe (lat.) « vicino, presso, accosto », quindi \*« striscia di terra, sponda accosto a un'altra terra o all'acqua »: cfr. it. i prèssi, da prèsso, trent. après « contorno (di vivande) ». Da pròpe vennero l'it. ant. a provo « accanto » (lat. Ad. Prope), il milan. contad. apròf; nella Val di Fieme (Trento) dapròve « dappresso » ecc. (R. e. W. 197, 6781; Prati, Vocab. etim. it., s. a provo).

Mischiatasi pròra con pròda « sponda », ne venne forse, in Toscana, pròda « prora », o meglio dalla veneta proa, prova, prodotto di prora e proa, prova « piagginola erbosa », venne proa al genovese (è in scaraon de proa del 1435: Diz. mar.), che la mutò in prua, poi passata altrove; e proa poté passare allo spagnolo, al portoghese e al provenzale antico, da cui proe del francese (a. 1246: Bloch). L'it. pròà « proue » è pure nell'Oudin e a prúa « proue » lui aggiunge la prua « selon quelques-uns, le devant du carosse ». (La scomparsa di r da proa, prua, anche nel genovese,

era attribuíta a dissimilazione : A. Glott. It. XVI 344; Diz. mar.; It. Dial. XVIII 202; Vidos, Storia parole marin. 548-551).

d'impedimento, e sbatte le navi entro il porto (B. Crescenzio); tempesta (Oudin)».

A Rovigno nell'Istria rasteja, ras'ciasso, a Fasana ristiassu, a Pirano, Pola, Sissano rastía indicano la « risacca » (e rastià, ras'cià, non tradotti dall'Ive, Dial. Istria 68, indicheranno il movimento della risacca).

Come traversia viene da traversare (v. Diz. mar.), restia viene da restare (ant.) « arrestare ; fermare il movimento delle acque (Tasso) ». Il senso di « tempesta », se sicuro, procede dall'altro, dati gli effetti della violenza del mare. Il Corazzini accoglie un restiazo (venez.) per « molo », ma forse almeno il senso è sbagliato, com'è detto nel Diz. mar.

Il Guglielmotti (s. restio), indotto dal senso di questo aggettivo e sostantivo, parla, ad arbitrio, di « naviglio tardo e lento al moto, che prova, patisce e dà travaglio e fastidio », citando B. Crescenzio 542, ma a questa pagina il Crescenzio non usa l'agettivo restio, bensi il nome restia, nel passo seguente :... la quale Adarsena, non solamente bisogna, che sia libera di traversia, ma senza restia alcuna, perilche è solito fargli la bocca dentro del Porto principale, et nella più tranquilla acqua di quello...

17. sàndalo (it.) « barca di poca pescagione per il trasporto di persone e di effetti » (Fazio); sandoni « zattere del mulino galleggiante, sul Po e sull'Adige » (Oudin).

L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 40) scrive che io metto la voce sandoni, nel 750 sandones « navi a fondo piatto » (Sella, Gloss. lat. it.) in fascio con sàndalo (barca) e con sàndalo (calzatura), che risale all at. tardo sandalum, dal greco σάνδαλον (calzatura), mai documentato nel senso di « barca », e rileva che in questo senso il greco tardo à σάγγαρον « sorta di barca o di canoa » (Peripl. Maris Rubri, 60), di probabile origine orientale, deformato nel latino medievale sandalum « barca » (per es. nel 1030, a Roma), con sopravvivenze nell'Italia meridionale (nap. sànnalë, garg. sànnerë « barca da pesca ») (Rohlfs, Et. W. unterit, Gränität, s. σάγγαρον). Il Rohlfs accenna a un probabile accostamento di σάγγαρον α σάνδαλον. All'Alessio non sembra possibile che sandones derivi da sandalum (barca) con sostituzione di suffisso, per la diversità di significato, mentre, in vista dell'area di diffusione, lui ritiene più verosimile vedervi un grecismo

dell'Esarcato di Ravenna, ricavato dal greco σανίς « tavola », passato col bizantino σανίδα (acc.) nell'otrant. sanida « tavola ». Nel C. gloss. lat. è attestato il greco σανιδών, che spiega il lat. pulpitum (= « piattaforma »), « significato che si addice perfettamente alle piattaforme galleggianti dove sorgono i mulini sui fiumi della nostra Pianura padana ».

La connessione di sandoni (che non è parola da dire antica in quanto d'uso là dove esistono i sandoni) con sàndalo (barca) pare provata dal fatto che, nelle seguenti documentazioni, sandalum è usato in un senso corrispondente a quello di sandone, riferito ai mulini a acqua: aquimolum cum omni ferratura et conciatura sua seu sandala et staffiles (termini, cippi) legamentaria ipsius aquimolum liganda (Roma, a. 1029) (Sella, Gloss. lat. it., s. aquimolum); aquimolum... cum ferratura et conciatura sua sive sandalis atque retinaculis suis (Roma, a 1064) (ivi); sandalis et scafellis (forse derivato di scafa : v. questo nel Diz. mar.) de molendinis (Sezze [Velletri], a. 1393 (Sella cit., s. sandalum). Il Sella cita anche: cum sandalo uno... in lacu (Roma, a. 1030) e barca nec sandalus (Treviso, a 1314). Riguardo ai sandoni vedi i seguenti passi : Et ne ullus... molendina vel portum cum sandonibus... aedificare audeat (carta d'Astolfo, sec. VIII); Praeparatis navibus sandonibus de molendino, fecit fieri pontem bonum et firmum juxta ripam Padi (Cronaca d'Este, a. 1309). V. Diz. mar. dove sono pure citati dei sandoni come pontoni massicci a chiusura d'un porto, con ancore e catene (a. 1378). Sandone « sandolo, nave piatta » compare nel 750 : cum sandonibus et navibus navigare; e poi nel 1364, 1371 (Sella).

Da sàndalo, con suffisso cambiato, furono ricavati anche sandellus « barca leggera » (Valenza piem., 1397), sàndolo (sandolum per traghettare, in carta friulana, a. 1290) (sandanos e sandalos in Stat. Mant.) (v. per tutti il Diz. mar.).

Che sàndalo (barca) possa esser venuto da sàndolo (calzatura) è stato supposto più d'un secolo fa, e il Nigra non trovava difficoltà riguardo a questa spiegazione. La somiglianza tra una « calzatura con suolo di legno » (greco σάνδαλον, bassolat. sandalum) e una barca piatta dovette determinare il passaggio del nome dall'una cosa all'altra. Avverti anche che sandalium, indicante una calzatura di lusso, è in inventari di papi e della curia romana (a. 1295 ecc.) (Sella cit.), e confronta biremes... quas vulgo sandalias vocant nella Storia di Tancredi (Diz. mar., s. sàndalo). Vedi poi le figure del sánnere, barca da pesca e da traghetto di fondo piatto, del Lago di Varano (Foggia), riprodotte dal Melillo (It. Dial. I 254, 255). Per ragione di somiglianze il pattino (imbarcazione detta pure moscone)

ebbe il nome dai pattini (o pàttini), il liuto (vascello antico) ebbe il nome dal liuto (strumento musicale), la venez. bissona (barca di forma affilata) ebbe il nome da bissa (venez.) « biscia ».

Secondo l'Alessio, invece, sandalum (lat. mediev.) sarebbe una deformazione del greco tardo σάγγαρον (v. piú indietro), deformazione che si dovrebbe a un accostamento ασάνδαλον, secondo il Rohlfs. Ma il sangaro (v. Diz. mar.), nominato da Arriano (sec. 11), era una canoa formata con un tronco d'albero scavato, e adoperata presso le rive del Mar Rosso, molto diversa dal sandalo quindi.

18. sandoni (it.). V. nº 17.

19. tòpo (venez.) « barchetta chioggiotta a fondo piatto, con murate quasi verticali nella parte centrale e con prua slanciata, adoperata dai pescatori, per trasportare il pesce ».

L'Alessio (*Lingua Nostra* IV 83) scrive che « i dialetti veneziani conoscono la voce *topo* nel senso di battello falcato (Boerio 683) » e non crede che sia stato avvertito che « questo termine è calcato su musculus *parva navis* del C. Gl. Lat. V 604. 56, foggiato a sua volta sul gr. μυσπάρων (cfr. *myoparon scafa vel navicula* IV, 117.28 et al.) usato fin da Plutarco nel senso di barca leggera da pirati (ληστρικός μυσπάρων)», « evidentemente... da musculus topolino e μῦς « topo » unito a παρών barca leggera ».

L'Alessio, il quale chiama dialetti veneziani i dialetti veneti, mentre dialetto veneziano è solo quello di Venezia, se avesse consultato il Diz. mar., avrebbe trovato un ant. muscolo, nome del bastimento veneziano detto oggi tòpo, e vi avrebbe trovati i venez. tòpo e tòpa, con definizioni relative, ma non l'osservazione che tòpo « è calcato » su musculus, perché di tòpo « sorcio » non vi sono tracce nelle parlate venete.

Per la sua forma tozza il tòpo diede i significati di « tonfacchiotto » e di « cefalo quand'è molto piccolo », e appunto per la sua forma il tòpo risponde con facilità all'it. tòppo, che à certo la stessa origine, cioè discende da \*TALPA « piede; ceppaja; tronco; albero », donde venez. talpón « toppo »; ceppaja; ceppo, babbione », tolpo, tolpón, tolpeto « palo di rovere da palafitta », veron. tòpa « zolla erbosa, piota », vèn. ant. topon « scimunito » (Mussafia, Beitrag 115), e molte altre vocl (v. Prati, Vocab. etim. it., s. tòppo, e citazioni ivi). Una barca formata da un tronco d'albero scavato, coi fianchi sorgenti da esso, è detta zòpolo ed è adoperata alle isole dalmatine Arbe e Pago: il nome, che ricorre pure nel Cadamosto

e in A. Contarini (sec. xv), deriva da \*zaupo « tronco » (v. Diz. mar.; R. Ling. R. XII 130).

In quanto al lat. Musculus, esso non è formato su μυσπάρων (ΜΥΟΡΑ̈́RO è in Cicerone, Seneca, Sallustio), ma proviene, com'è verisimile, dal nome latino del topolino per la piccolezza e la leggerezza della barca, come con topolino oggi è indicata l'automobile del tipo più piccolo (cfr. anche mosca, moscone, nomi d'imbarcazioni).

## b) TERMINI DIVERSI

20. argogna (it. ant.).

E parola che si legge in un verso di Feo Belcari (1410-1484): Porta in pace la tua arggona (in rima con vergogna, rampogna), e l'Alessio (R. Ling. R. XVIII 2) la interpreta come «iracondia », derivandola da IRACUNDIA (lat.), da cui anche rigonha (port. ant.). La spiegazione è da ritenere giusta, ma non ritengo giuste le osservazioni che l'Alessio fa seguire alla spiegazione, dopo aver detto che il trattamento fonetico è identico a quello che vediamo in vergogna da verecundia (lat.): « La voce si rivela di origine settentrionale per la lenizione di -c- intervocalico, per il trattamento del nesso -ndj- (cfr. invece pranzo dal lat. PRANDIUM, e simili) e infine per il trattamento della sillaba iniziale con metatesi vocalica tautosillabica (argogna per \*ragogna), che è un tratto di fonetica emiliana e romagnola (donde proviene alla lingua letteraria, per es., arnione, argnone, per rognone dal lat. \*RENIO, -ONIS) e anche umbra (cfr. arcoglie « raccogliere » e simili), noto fin dalle Laudi di Jacopone da Todi (XIII sec.) ». L'Alessio aggiunge che non è inverosimile che la voce provenga proprio dai laudesi umbri.

La supposizione che le parole italiane che presentano una consonante sonora tra vocali in luogo della corrispondente sorda siano di provenienza settentrionale non à fondamento se non per un numero ristretto di parole. Sull'affievolimento delle consonanti sorde nel toscano fu scritto e discusso molto, dal Pieri in poi, ma rimane il fatto che esso è più o meno frequente nei dialetti dalla Toscana alla Sicilia, e in parole d'impronta e d'uso del tutto popolare, nelle quali non è possibile riconoscere un'origine settentrionale (noto solo aligusta, nap. ragosta, sic. lagusta, alausta (v. Salvioni, Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali d'Italia, Milano, 1912, p. 10-14, 32; Merlo, Fonol. dial. Sora, Pisa, 1920, p. 224-5, 241-3, che fa delle riserve all'esposizione del Salvioni; Bolelli,

La partizione del territorio linguistico romanzo, Ann. Scuola Norm. Sup. Pisa, v. XX).

In quanto al trattamento del nesso -NDJ- esso è un caso rarissimo per il Settentrione: vergògna, ma venez. ant. vergonza (Calmo) e il cognome veneziano Bergonzi da Burgundius (v. Olivieri, Cogn. ven. 185). Si aggiungerebbe argogna, per il toscano, che però possiede già gragnuòla (ma lunig. ant. granzola) da \* GRANDEÖLA e fognare se è \*FUNDIARE (v. tutt'è due nel Vocab. etim. it.).

Riguardo all' ar- (metatesi transultoria) esso è pure del veneto, dell'aretino (arbugliare o arcaociare « rigettare, vomitare », arcare « recare » ecc. : v. Redi, Vocab.) ecc. (v. It. Dial. IV 105, n. 1; Guarnerio, Fonol. rom., p. 356), e v l'it. ant. arliqua, farneticare (i numerosi esempi di Jacopone sono già nel Gloss. della Crusca).

Ma proprio arnione presenta una caratteristica toscana, cioè il mantenimento, in date parole, di -rnj-: fàrnia, bornio (ant.), bernia (ant.), ciornia (ant.), lèrnia (lucch.) (ma l'etimo è dubbio); pernione (ant.) « pedignone » (Oudin; R. e. W. 6420), cinforniata, Còrnia, Vèrnia (luoghi). In qualche caso -ia può essere il suffisso -ia unito a una parola in età tarda, come si avverte in àrnia da arna (ant.), ma è chiara una ripugnanza toscana al nesso -rgn- (It. Dial. IV 201, n. 1), donde arnione (Bencivenni ecc.) di contro all'estinto argnone (Berni; Cecchi) (Prati, Vocab. etim. it., s. corno 1).

Non è quindi da supporre di origine settentrionale argogna, una parola che per ora à l'unica attestazione di un fiorentino.

- 21. belgioino (it. ant.). V. nº 23.
- 22. belzuar (it. ant.). V. nº 23.
- 23. benzoino (con z dolce) « resina balsamica (Asa dulcis) sgocciolante dai tagli fatti nella corteccia dello Styrax benzoin di Sumatra, Giava, Siam ».

Il benzoino fu introdotto in Europa come spezie assai rara e costosa nel 1461, e nel secolo XVI il suo uso si diffuse nelle farmacie (spezierie) col nome di Asa dulcis (Encicl. it.). Le forme del nome italiane sono: belzuì (scritto anche belzuì), belzuin (Varthema, a. 1510, p. 279, 281 dell'ediz. di Milano, 1929), bengiuì (versione dal portoghese Barbosa, nel Ramusio, sec. XVI), belgioino (Mattioli, a. 1544; Citolini, a. 1561), bengiuì (Soderini, sec. XVI), belgioini, belgioino, bengiuino, bengiui, benzoino (Oudin), belgioino (Magalotti), belgiuino (Redi), belzuino (Menzini). Nel

Diz. etim. it. di Battisti e Alessio son riportate le forme belgiuino, belgiui del secolo xv, ma non vi sono indicate le fonti dove ricorrono.

L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 30) trae l'it. ant. bengiui dallo spagn. benjui, mentre dal franc. benjoin (a. 1519) trae le altre forme del nome.

E' supponibile che i primi che ricavarono le forme benjoim, beijoim dall'arabo Luben Jawi « incenso giavanese siano stati i Portoghesi, i quali fondarono e tenevano i loro possedimenti nelle Indie Orientali, nel tempo in cui Lisbona era la prima città commerciale d'Europa. Può darsi che bengiui provenga dallo spagn. benjui, e bengioino dal franc. benjoin, ma l'italiano mostra già dalle prime attestazioni una forma alterata (belzuin, belgioino), che dev 'essere stata molto usata in Italia: belzui, belzuin usa già il Varthema, il quale sapeva l'arabo (e cita loban, sorte di legno aloe che dà profumo), e aveva spesso rapporti con Portoghesi, ma non ricavò forse proprio lui da questi la voce (dal port. gergelim, zirgelim venne invece zerzalino del Varthema: Prati, Vocab. etim. it., s. giuggiolena), voce che è da supporre usata prima di lui in Italia, mentre bengiuì à un traduttore dal portoghese (v. sopra). Belgioino, belguin, siano di provenienza portoghese o francese, mostrano l'intrusione di bèllo, accennante in origine alla suavità e dolcezza (Varthema 281) del benzoino, come bello è entrato in belzuar, variante di bezoare, concrezione calcolosa creduta in tempi andati di straordinario effetto medicamentoso (Prati, Vocab. etim. it., s. bezoare).

Nella Geneal. Panciat. (273), testo citato dal Fanfani, ricorre la forma mongivi da correggere certo in mongivi o mongiui come à avvertito l'Alessio, che, citando il sic. munciuvi, deriva l'uno e l'altro dallo spagn. menjui, variante di benjui.

24. búrbera (it.) (Vasari; G. Nelli; G. Targioni Tozzetti ecc.), burbara (ant.) (Biringuccio), borbora (marin. ant.) (Ségneri), bulghero (sec. XVIII: Grandi) « sorta d'argano formato da un cilindro di legno a cui si avvolge una fune »; búrbola « sorta di tornio » (Lessona); burbale « cassa di legno ferrata, di forma piramidale tronca, usata dai minatori, per mezzo della burbera, a estrarre le terre prodotte dallo scavamento dei pozzi e delle gallerie delle mine » (Lessona).

L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 3) suppone che búrbera, borbora ecc. traggano origine dal lat. tardo volvulus, da cui volgulus « arganello del pozzo » di carte emiliane del 1327 (Modena) e 1386 (Mirandola). In búrbera ecc. egli ravvisa una deformazione di probabile origine onomato-

peica, dato lo stridere dell'arganello in movimento, e un « accostamento paretimologico » all'aggettivo búrbero e all'etnico búlgaro.

Io ritengo che non vi sia rapporto tra búrbera e volgulus, né tra búrbera e búrbero, bastando la supposizione dell'origine imitativa delle parole sopra riportate, origine che spiega bene le variazioni delle forme, le quali provengono dalle milan. būrba, būrbora, būlbera, būlbora. būlghera. È il movente imitativo che può chiarire come accanto a būrbera sia comparsa pure borbora, mentre in būlghera, bulghero può esservi stata una dissimilazione e forse l'intervento di būlgaro. L'elemento imitativo che è in būrbera, borbora trova rispondenza in borbottare (e barbottare), borbogliare (e barbugliare), nel lucch. borborare, nel greco βόρβορος « fango » (v. Prati, Vocab. etim. it., s. borbottare e s. bugliare).

Cambiamenti di suffisso sono in burbola e in burbale.

25. infischiarsene (it.) « non curarsene » (Guadagnoli; Petrocchi). Nel Prontuario etim. di Migliorini e Duro infischiarsi è spiegato come travestimento del verbo francese s'en ficher (a. 1748), a sua volta alterazione enfemistica di s'en foutre (v. anche Battisti e Alessio, Diz. etim. it.). Non occorre proprio arrivare al francese per spiegare infischiarsi (tosc. anche infistiarsi: Fanfani, Voci). Esso è preso da fischiare, per scansare e sostituire altri verbi ritenuti indecenti : me n'infischio, me ne impipo (impiparsi nel Manzoni), me ne imbúschero (imbuscherarsi: Guadagnoli) sono usati in luogo di me ne infotto, me ne frego, me ne imbúggero, come rompicapo, rompistivali, rompiscàtole sono usati in luogo di rompicoglioni, o come misèria serve a nascondere più parole ripugnanti o ritenute sconvenienti (v. It. Dial. X 204) ecc. ecc. Il Bresciani, invece di impiparsi, à piparsela (Manfroni, Diz. voci impure, 1883, s. impiparsi). In un raccontino osceno fischiare indica l'atto sessuale. I Trentini al posto di pissada « pisciata » dicono anche zifolada, cioè «fischiata». V. poi l'articolo anbrignese « infischiarsi » nel Diz. etim. piem. del Levi.

26. langio (it. ant.) « ulcera della coda dei bovini e del cavallo; carbonchio sintomatico ».

Il termine langio ricorre per la prima volta nel Garzoni (a. 1585), e l'Alessio (R. Ling. R. XVIII 15) lo spiega da àngio, àngia (specie di serpe) di area veneta, per il motivo che il langio può « andar serpendo » (cfr. il greco ἔρπης « erpete », l'it. serpígine, lat. \*SERPIGO « erpete », l'ant. serpentina « crepacci o crepacce, ulcerazioni nelle gambe dei cavalli » [Vocab.

etim. it., s. serpėnte]). La spiegazione dell'Alessio è fondata bene per il trapasso di significato, solo che si ammetta che il nome d'una specie abbia sostituito quello generico di serpe. Avverti però che àngio, nel Garbini (977, 247) anche àngia, è parola veronese, mentre il padovano, il rovigotto, il veneziano ànno anza (z dolce), il veneziano anche lanza, il vicentino, il valsuganotto, il bellunese, il trevisano ànno anda (forma contadinesca), e anza (z dolce) à il mantovano (da ANGUIS: Romania: XXXI 284-'5). Converrebbe ammettere che langio sia una forma italianizzata di lanza.

Il termine, riferito all'infermità del cavallo, si legge anche nel napoletano Grisone (Scielta di notabili avvertimenti, pertinenti a' cavalli, s. Infermità, rimedio N. 40, ediz. di Venezia, 1590, che è un'aggiunta agli Ordini di cavalcare, pure ediz. di Venezia, 1590) nella forma angiò (rimedio A l'angiò, non A langiò come à il Tommaseo e B.), che sarà da correggere in angio. Nel Tommaseo v'è inoltre il nome mal del lagno, e v'è riferita l'opinione di chi ne ripete l'etimologia dal lamento (lagno) dell'animale ammalato. Io ò pensato alla dipendenza da agnere (ant.), angere (poet.) « affliggere » (Vocab. etim. it., s. agnere).

È da notare che il Garzoni non era veneto, come scrive l'Alessio, ma romagnolo di Bagnacavallo, e fu canonico lateranense a Ravenna. Veneto, di Cèneda (Treviso), era invece il Citolini, autore della *Tipocosmia* (a. 1561). (Di langio v. anche Studi Mediolat. e Volg. II 217, n. 4).

27. maligia « sorta d'uva bianca del Modenese e del Reggiano ; sorta di cipolla (anche cipolla maligia) ».

Il vocabolario della lingua dell'agricoltura di Canevazzi e Marconi, pregevolissimo per valore storico e critico, contiene il seguente articolo : « Maligia. S. f. Sorta d'uva bianca così chiamata nel Modenese e nel Reggiano descritta dal Maini. Cat. Vit. 19 (Catalogo delle uve o viti delle province di Modena e Reggio, II ed., 1854). Maligia è cattiva; ben matura però e quasi marcia riesce alquanto buona. Fa vino scipito.... Ha grappolo grande, grana lunghette e alquanto dense; non ha bel colore, e tira più al verde che al giallo. Che sia questa l'uva chiamata Malixia dal Crescenzio e descritta come appresso? — Cresc. Agric. II, 8. Ed è un'altra maniera, che da alcuni malixia, e da alcuni altri sarcula è chiamata, la quale ha il granello bianco e ritondo e torbido, con sottil corteccia, che in maraviglioso modo pesa, e in terra assai magra si difende. Il vino fa di mezzana potenzia e bontà, e non molto sottile, nè molto serbabile e questo è

molto commendato a Bologna. — La corrispondenza non sembra improbabile, se si considera che tutti e due gli scrittori si accordano nel designare le non buone qualità delle uve; se si pone mente alla quasi identità delle voci, e se si aggiunge eziandio che nel Bolognese, sebbene scarsamente, si trova ancora un'uva bianca detta Malìs, che il Tanara e il Re ridussero a forma italiana, Malige e Malisia ». Il Marconi aggiunge che in Sassuolo (Modena) è però segnalata una maligia come uva adattatissima per vino da pospasto, « il che tuttavia potrebbe intendersi ragionevolmente, col supporre o che lo stesso nome di Maligia (come accade per altre) sia dato a due uve diverse, o che le condizioni del territorio di Sassuolo valgono a migliorare (come pure non è infrequente il caso) le qualità dell'unica Maligia ». Si noti, per esempio, che albàtico (da albo « bianco ») indica un'uva (o una vite) bianca e un'uva nera. L'uva malixia del Crescenzi è elencata anche dal Sella, Gloss. lat. emil. 376.

Cipolle malige (Crescenzi volg.) o maligie (s. f. pl.) (Domenichi; Magazzini) son dette delle cipolle con bulbo di fortissimo sapore, chiamate pure cipolle porraje o cipolloni (v. Canevazzi e Marconi; Palma II 88). Nel Crescenzi cepulae malixiae (lat.). Nel Libro cura mal. si accenna al nutrimento cattivo delle cipolle malige.

È chiaro che maligia deriva dall'emil. ant. malixia. Questa discese dalla lat. MALITIA « malizia, malvagità », in un tempo in cui il lat. PALATIUM dava palasio all'it. settentrionale e palagio al toscano, col trapasso fonetico che si presenta in alterigia (M. Villani), grandigia (lat. sec. XIII granditia « classe dei grandi » a Viterbo), nell'aret. calbigia, galbigia « gran calvello » da calvitia (lat.) « calvezza » (Battisti e Alessio), ecc., trapasso che non è da ritenere, nel toscano, di ragione settentrionale (v. il mio Vocab. etim. it., s. ragione), Da malitia vennero la spagn. maleza « rovi, macchie; erbaccia; siepe » e la port. maleza « abbondanza di erbe nocive ».

L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 20-21), non conoscendo maligia (s. f.) sorta d'uva, suppone una forma \*MALYZA (da lui data senza asterisco) risultante dall'incontro di μώλυζα (greco) « testa d'aglio » con μάνυζα (variante), dopo aver rilevato la provenienza emiliana di cipolle malige.

28. mamo (vicent., venez.). V. nº 29.

29. mamolo (ant.) « eunuco » (Varthema) e altri termini affini. L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 21) raffronta questo mamolo col lat. mediev. mammulus « servo », documentato nel Friuli nel secolo xiv (Sella, Gloss. lat. it.) e lo fa venire dal greco tardo μάμμος « servo » (Esichio), ritenendolo con ogni probabilità « uno dei tanti grecismi diffusi dall'Esarcato di Ravenna ».

Sono però diverse le parole in cui compare l'alternanza di significato tra « regazzo o bambino » e « servo o affine », rispettivamente tra « ragazzina ; giovinetta » e « serva » :

- 1) friul. mamul (ant.) « bambino; giovane (a. 1413); servo (a. 1395) », màmule, ant. mamola, « ragazzina; giovinetta; fantesca (anche famule, disus.) », (mamolo « ragazzo » in un testo veneto del Polo);
- 2) it. ant. fante « ragazzo (Latini); garzone (Latini) », fanticella « servetta » (Boccaccio), infantesca (Vita S. Gir.), fantesca « serva » (Tavola ritonda);
- 3) fancello (it. ant.) « ragazzo », (aret.) « donzello », fancella (it. ant.) « serva » (Matasala; Sacchetti);
- 4) ragazzo (it.) « servo (sec. xiv-xvii); uomo dagli otto anni sino allo sviluppo (Salviati ecc.) »;
- 5) garzone (con z dolce) « (ant.) bambino (*Tristano*); giovanetto (*Novellino*); chi sta con altri per lavorare (Giamboni)»; franc. garçon « ragazzo; scapolo; maschio; lavorante; (ant.) famiglio; aiutante di camera ecc. »;
- 6) bardòtto (it.) « garzone (D'Alb.); ragazzo che à passata la puerizia (Giorgini) »;
- 7) nicos. (Catania) giavu « ragazzo » (Mem. Ist. Lomb. XXI 275), che vale anche « servitore », come i sic. carusu e picciottu.

La frequenza dell'alternanza dei due significati detti sopra sconsiglia di derivare mammulus (friul. mamul) dal greco μάμμος « servo » : il passaggio di significato da « giovane « a « servo » poteva avvenire nel friulano come in altri parlari.

Il friul. mamul, il vèn. ant. mamolo «ragazzo» vanno connessi con mammolo (it. ant.) « bambino » (Pecorone). V. Prati, Vocab. etim. it., s. mamma, dove, oltre mammoletto del Pecorone e di Jacopone, si può aggiungere mammolo, -a, sorta d'uva con chicchi piccoli (Redi; O. Targioni Tozzetti, Diz. bot. I 287). Nel Pecorone compare anche un manoletto, interpretato come « valletto » e derivato dall'Alessio (R. Ling. R. XVIII 23) dall'it. ant. manoale per manovale « garzone del muratore », quindi con -olo- al posto di -oale- (ma manovale per il solo « garzone » è presso M. Villani, Cellini, Vasari). Manoletto è forse errore per mamoletto (mammoletto). Comunque esso non compare nella nuova Crusca.

Vi sono poi il vicent. mamo « balordo », il venez. mamo « sciocco », da cui la venez. mamada « scimunitaggine » (Boerio), il venez. mamaro « badaluccone » (Piccio), il venez. muso da mamara « coglione » (Boerio,

s. màmara). Il Vidossich (Arch. Triest. XXXVI 56), citando mamo di Capodistria per « figlio, ragazzo » lo dice estratto da màmolo, e soggiunge che oggi vale per lo più « scemo, balordo ». Mamo può avere tale origine, se non è un'invenzione di foggia bambinesca, come bambo (ant.) « scimunito ; (s. m.) bambino ». Anche il nome della brigata fiorentina dei Mammagnuccoli (Gherardini VI 442) appare come una creazione bambinesca e scherzosa, forse indipendente dai mammalucchi (dei quali v. Arch. Rom. XX 228 ; Vocab. etim. it.).

Resta a dire dei mamoli « eunuchi » del Varthema. Gli eunuchi non sono proprio dei servi, e il nome di mamoli dato loro trova il motivo in ciò che riferisce il Varthema intorno a essi, nel suo Itinerario (a. 1510), p. 295 della ristampa del 1929 (Milano) : un compagno suo «comprò dui mamoli per C C pardai (moneta indiana), li quali non avevano natura nè testiculi perchè in questa insula (Giava) ce sonno mercanti de tal sorte che non fanno altra mercanzia se non de comprar mamoli piccoli, alli quali fanno tagliare in puerizia ogni cosa e rimangono como donne ». E il portoghese Duarte Barbosa, la cui relazione porta l'anno 1516, scrive : « Li Mori mercatanti di questa città (di Bengala) vanno per terra a comprar garzoni piccolini dalli lor padri e madri Gentili e dalli altri che li rubano, e li castrano, levandogli via il tutto, di sorte che restano rasicome la palla della mano, e alcuni di questi muoiono, ma quelli che scampano gli allevano molto bene e poi li vendono per cento e duecento ducati l'uno alli Mori di Persia, che gli apprezzano molto per tenerli in guardia delle lor donne e della lor roba e per altre disonestà ». (Ramusio, Navigationi, tomo I, f. 350). Il Varthema, fingendosi pazzo, venne alle prese con cinquanta o sessanta mamoli che lo lapidavano, e lui lapidava loro, e ciò nell'Arabia Felice (oggi Jemén).

Comprendiamo così come il Varthema li chiami *mamoli*, ossia « ragazzini, ragazzi », nome che potevano conservare poi da adulti e che forse traduce un nome arabo usato allora.

30. manimorcia (it. ant.) « donna sciatta ». (Sacchetti).

Questa parola s'incontra nel seguente passo del Sacchetti (Nov. XCIX): Bene sta; io vi voglio pur comparire come l'altre, e non voglio parere una manimorcia. I vocabolari registrano manimorcia quale aggettivo e la spiegano con « sciatta », che è l'interpretazione più verosimile. Ma può essere un sostantivo, come la ritiene l'Alessio (R. Ling. R. XVIII 21-22), che la definisce « donna da poco » e vedrebbe l'etimo in un \*MURCIUS da

MURCUS (lat.) « mutilo, tronco », da cui « vile » e poi « ozioso, fannullone » (nel calabrese murcu « moncherino »; murcari « rattrappirsi »). Abbiamo però veduto che manimorcia è detto di donna sciatta, non di donna da poco o fannullona. L'Alessio scrive manimórcia, mentre Fanfani e Petrocchi scrivono manimòrcia; è cosa molto imprudente il dare la pronunzia d'una vocale di parole antica, pronunzia che avrebbe importanza per stabilire l'etimo.

31. manoletto (it. ant.). V. nº 29.

32. monàcchia (it.), mulàcchia (it.) « cornacchia; taccola ».

L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 29-30), che per isvista dà questi due termini come antichi, riferisce un passo della Vita Prima Sancti Francisci Assisiensis di Tommaso da Celano (a. 1228-29) in cui è fatto cenno di avium maxima moltitudo, columbarum videlicet, cornicularum et aliarum que vulgo monaclae vocantur, e più avanti osserva che la forma monacla taglia corto alla mia supposizione che monàcchia possa esser venuta da mònaca, per il manto nero e la macchia trasversale bianchiccia sui lati del collo grigio della taccola, con intrusione di -àcchia di cornàcchia o di corvàcchia. L'Alessio scrive poi che monacla « ci parla di un incontro di Monedula col lat. tardo cornacula ». Il centro di diffusione di monacla, secondo lui, va ricercato nell'Umbria, dove la voce è documentata per la prima volta.

La forma *monacla* non contraddice la mia supposizione, esposta con dubbio, perché *monacla* non è che una latinizzazione medievale di un dialettale *monacchie* (vulgo monaclae vocantur scrive Tommaso).

Tommasso era di Celano, era quindi abruzzese, ma è possibile pensare che abbia appreso il termine nell'Umbria.

I riscontri che possono appoggiare la mia supposizione etimologica si trovano negli articoli mulacchia e monachella del mio Vocab. etim. it. e in un articolo di Vincenzo Belli (It. Dial. IV 69-70), il quale pensava a una lat. Monachula (v. monachulus nel Du Cange, s. monachi), e in mulacchia vedeva una dissimilazione. Un uccello di riviera detto monachella è registrato dall'Oudin.

33. nebbiòlo V. nº 34.

Varianti del primo nome sono rebuola e, nel senso di « vin cotto »,

<sup>34.</sup> ribola (it. ant.) « sorta di vino molto pregiato » (Boccaccio); nebbiòlo (it.) « vitigno, uva e vino piemontesi, pregiatissimi ».

ribuolo, ribolla, tutte nell'Oudin. La forma (vinum) ribola è attestata dal 1291 (Argenta [Ferrara]). mentre nel 1288 (Bologna) compare (uva) raybola, tradotta con « uva ribolla » dal Sella (Gloss. lat. emil. 377), e nel 1379 (vinum) rabiolum (Gemona [Udine]), tradotto con « vino ribolla » dal Sella (Gloss. lat. it.); raybolum (dell'Istria) è in carta friulana del 1324, e (vinum) ruibole è documentato a Imola (a. 1334) e a Cesena (sec. xvi), che è forse facile sbaglio di lettura per raibole.

Le forme citate fanno scartare l'etimo \*RŬBEŎLUS da me accennato nel Vocab. etim. it. (s. ribola) e fanno ritenere come più antica raybola, forse da una primitiva \*rabiola, suppostta dall'Alessio (R. Ling. R. XVIII 34), il quale osserva che un lat. \*RABIOLA, da RABIA (lat. tardo), non si giustifica semanticamente. Si giustificherebbe però se risultasse che la ribola fosse aspra o aspretta (cfr. l'agrèsto). Nel Veneto raboso è un vitigno importantissimo, e un'uva alquanto brusca dei Sette Comuni (Vicenza) è detta ua rabosa; sulla Mantovana ua rabiosa è un'uva di qualità mediocre (v. Prati, Voci di gerganti, p. 96).

Non so se sia un derivato del nome *ribola*, *rebuola* il termine milan. contad. *rebolin* « merenduccia che si dà ai battitori del grano lí intorno a vespro » (Cherubini), in quanto si usasse un tempo dare a bere *ribola*.

Nel Folengo ricorre libiola (uvae tribianae et libiolae, plur.), che invece della ribola, può indicare il nebbiòlo, come riteneva lecito supporre il Dalmasso, competentissimo in fatto di qualità d'uve (A. Ist. Ven. XCVIII, P. II 196), uva nera detta nebiolum nel testo latino del Crescenzi (il cui Liber fu reso pubblico nel 1305), mentre nella versione italiana compare come nubiola. È un'uva con chicchi rotondi, di colore grigio azzurrognolo, molto pruinosi, quasi annebbiati, donde fu spiegato il nome. L'Alessio (R. Ling. R. XVIII 33) s'oppone a tale spiegazione, e nemmeno io l'accolsi nel Vocab. etim. it.; ma riguardo alla sua osservazione che nebbia e pruina (detta fiore nella lingua comune) non sono per nulla sinonimi, noto che nebbia indica la ruggine delle foglie, per malattia (Filippo Re) (e v. valsug. nibia « nebbia, uggia della piante », nibià « annebbiato, auggiato »).

Secondo l'Alessio il *nebbiòlo* prenderebbe il nome dal *nébbio* o *ébbio* in quanto possa essere usato quale *colore* o *abròstine*, essendo documentato a Parma nel 1347 l'uso di porre nel vino bacche di nebbi (*casaros niblorum*). Si sa che una sostanza colorante il vino è data dal sambuco, i cui frutti servono a preparare il *rob* o *vino di sambuco*, che à proprietà purgative, ma non è possibile supporre che abbia preso il nome proprio dal *nébbio* un

vino pregiatissimo che sarebbe stato usato come colore. L'Alessio nota che secondo il testo latino del Crescenzi (contrariamente alla versione italiana) dell'uva nebbiòlo (nebiolum) è detto : que non est delectabilis ad edendum, il che però vuol dire che l'uva non è tanto buona da mangiare, mentre è eccellente il vino che se ne fa, da cui il molto pregio dell'uva. Anche è da domandare perché un vino piemontese prese il nome da nébbio e non da lebu, nome piemontese del nebbio. Da notare poi la forma nebiolum e non neblolum (v. invece niblorum, più sopra).

35. scodèscia (posch.). V. n° 37, 36. scolta (it. ant.). V. n° 38.

37. scudiscio (it.) (Crescenzi volg.), scudiscia (ant.) (Forteguerri), scuriscio (ant.) (B. Davanzati), sculiscio (volg.) « frustino »; scudiscella (ant.) diminutivo (Boccaccio); scodèscia (Tre Pievi [Como]) « ritortola », ecc. V. Prati, Vocab. etim. it.

Che scudiscio (dato dal Petrocchi come d'uso letterario o storico) non possa essere separato da scutica (lat.) « frustino » è riconosciuto dal-l'Alessio (R. Ling. R. XVIII 42), che soggiunge però come esso e altre voci dialettali citate qui appresso non possano essere foneticamente spiegate dallo \*scuticius da me ricostruito « che in più è anche semanticamente difficile ».

La lenizione della dentale intervocalica prova la provenienza settentrionale di scudiscio, secondo l'Alessio, il quale scrive che il dimin. scudiscella « può benissimo risalire ad un lat. \*scuticella, attraverso un settentrionale \*scodezela o \*scode'sela o meglio dalla fase intermedia dei due risultati settentrionali della prepalatale intervocalica (Rohlfs, Historische Grammatik der ital. Sprache, I, 347 sg.), cioè \*seodesela ». « Da questa forma settentrionale è stato perciò estratto sia il tipo sett. scudescia sia scudiscio, divenuto maschile forse su flagello. La diffusione della voce dall'Italia settentrionale potrebbe essere legata alla pratica medioevale della flagellazione religiosa ». Tutto ciò afferma l'Alessio.

Nel Vocab. etim it. derivo scudiscio da \*scuticius, riconoscendo però che-iscio non è chiaro, e scartando un'origine lombarda del termine. Con dubbio accenno poi a una origine da \*scuticius dei seguenti termini: scodesci (valtell.) « vimini », scodesc (bellinz.) « giunchi », scudescia (posch.) « corteccia da intessere ceste o per legame », scudecia (bregagl.) « strisce di nocciòlo di cui è intessuto il 'gerlo' », scodes (bresc.) « striscia di legno per far corbelli ecc. », ai quali vanno aggiunti scodescia (Tre Pievi [Como])

« ritortola », scudetscha (scudécia) (basso engad.), cudescha (cudécia) (Bravugn [Grigioni]) « nerbo », cudescha (basso engad.) « vinco per intrecciare corbelli ».

La lenizione della dentale intervocalica non è prova bastante dell'origine settentrionale di scudiscio, al quale riguardo vedi ciò che è detto al N. 20. Ma la forma it. scudiscella non può risalire a un lat. \*scuticella, attraverso le forme citate dall' Alessio. Da \*scuticella sarebbe venuta \*scodesèla (con s dolce) nel Settentrione (cfr. padov. int. cortesella del 1165, nell'839 Curticella), la qual forma, com'è probabile, sarebbe entrata nell'italiano nella forma \*scodicella. Noto che \*scodisela (v. sopra) presenterebbe uno s che non rappresenta il s della pronunzia settentrionale, sebbene usato da linguisti tedeschi e loro imitatori (v. Studi Trent. IV 173-'4; It. Dial. XV 222), e sebbene certi vocabolari abbiano sc per s (v. ivi 195-'8). În realtà non è di sicuro supponibile che le forme settentrionali riportate siano state rifatte su un dimin. \*scodesèla, comparendo in esse uno sc (sci) che è riduzione di cj, propria di quei dialetti, e in alcuni si presenta un c'o un c'che è pure riduzione di cj, come rilevò il Guarnerio (Rendic. Ist. Lomb. XLIII 381-'2). In quanto al settentr. skudiša dato dal Meyer-Lübke (R. E. W. 7758), esso non à attestazioni.

Il supporre poi, come fa l'Alessio, una diffusione della voce dal Settentrione legata alla pratica della flagellazione religiosa non pare possa avere fondamento. *Scudèscia* e termini affini ànno significati agricoli, e appartengono quasi tutti alla regione alpina.

Il Guarnerio s'atteneva per questi all'etimo \*CAUDICEUS ammesso per il valtell. e il bellinz. dal Salvioni (*Nuove postille*). Esso sarebbe possibile per il significato, vistoche dal 'capo' vennero cavo, cavezza, capezza, romano capezzòlo (funicella), cima (marin.), ma, siccome converrebbe partire da un lat. tardo \*CODICIU, il d sarebbe scomparso in quei dialetti che eliminano il d primario.

(A suivre).

Roma.

Angelico Prati.